Dopo l'incidente negli USA il «nucleare» resta al centro della cronaca

Distrutti dagli israeliani due reattori per l'Irak?

L'attentato, compiuto a Tolone nella notte tra il 7 e l'8 aprile, era stato inizialmente attribuito a un gruppo ecologista - La Francia e la proliferazione

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La discrezione della polizia giudiziaria sull'attentato che nella notte tra il 7 e l'8 aprile ha completamente distrutto due reattori nucleari (Tamuz 1 e Tamuz 2) destinati all'Irak non ha permesso, fin qui, di avere un'idea sia pure vaga sugli organizzatori dell'operazione che, in primo tempo, era stata attribuita ad un gruppo di ecologi.

Il *Nouvel Observateur* di questa settimana afferma, in una lunga inchiesta, che l'attentato è stato organizzato e portato a termine da un commando di tre uomini appartenenti ai servizi segreti israeliani e ricorda a questo proposito le complicità di cui godettero questi servizi in altre operazioni spettacolari come il trafugamento dal porto francese di Cherbourg delle motovedette militari che vi si trovavano bloccate dall'embargo decretato da De Gaulle contro Israele dopo la guerra dei «sei giorni».

I fatti riferiti dall'*Observateur* sono i seguenti. In base ad un contratto stipulato nel 1975, quando Chirac era primo ministro, la Francia si impegnò a fornire all'Irak due reattori nucleari identici a quelli in uso nel centro di ricerca di Saclay e alimentati da uranio arricchito al 93 per cento, cioè da un materiale fissile che potrebbe essere adibito alla fabbricazione dell'atomica.

Quattro anni dopo, alla fine di marzo di quest'anno, i due reattori sono pronti. Essi debbono prendere la via del mare per l'Irak il 10 aprile partendo dal porto di Tolone e nel frattempo si trovano collocati negli hangar della CNIM (Costruzioni navali e industriali del Mediterraneo) a La Seyne sur Mer, presso Tolone. Il luogo è attentamente sorvegliato e i capannoni sono dotati di impianti di allarme supersofisticati.

Ciò nonostante nella notte tra il 7 e l'8 aprile tre persone riescono a introdursi nel deposito senza avere bisogno di neutralizzarre i dispositivi di sicurezza, applicando sette cariche di dinamite ai due reattori e se ne vanno senza lasciare traccia. Tre ore dopo i due reattori sono totalmente distrutti da una esplosione quasi simultanea. Il danno ammonta a 30 milioni di franchi (sei miliardi di lire).

Chi aveva interesse a distruggere quegli impianti ufficialmente adibiti ad uso pacifico? L'inchiesta dell'*Observateur* stabilisce che:

1) tra il 1975 e il 1979 la politica nucleare francese di Giscard d'Estaing è mutata per ciò che riguarda la vendita di impianti nucleari all'estero. Il presidente francese s'è fatto partigiano della politica carteriana di non proliferazione, anche se a malincuore, non può far nulla contro un contratto che impegna la parola della Franci.

2) Il governo israeliano sa che il materiale fissile dei due reattori può essere impiegato nella costruzione di una bomba atomica. Sa inoltre che la Francia sta mettendo a punto un tipo di uranio a debole arricchimento che potrà essere impiegato fra due anni in quegli stessi reattori ma che non potrà servire a scopi bellici.

3) Per il governo israeliano si tratta di guadagnare due anni, tanto più che la pace firmata con l'Egitto non può essere di durata più lunga anche ad essere ottimisti.

Di qui sarebbe nata, nei servizi segreti di Tel Aviv, l'idea di far saltare i due reattori sapendo che la Francia dovrà comunque fornirli all'Irak ma che la loro ricostruzione richiederà appunto due anni.

La polizia francese, oggi, non tiene in alcun conto questa pista come quella degli ecologi e brancola nel buio. Essa ammette però che chi ha eseguito l'attentato ha guadagnato due anni dato che la fornitura all'Irak di due nuovi reattori non potrà essere effettuata che nel 1981 e che gli attentatori debbono avere avuto larghe complicità interne per superare gli sbarramenti elettronici posti a difesa degli hangar

Per l'*Observateur* non ci sono dubbi. Il commando è partito da Israele, ha avuto complicità in Francia ed ha eseguito un'operazione «pulita» di un grosso significato politico-militare soprattutto per Israele che considera l'Irak come l'avversario arabo più serio in caso di conflitto. Ma l'*Observateur* lascia intendere, tra le righe, anche un'altra cosa: che gli attentatori, distruggendo i due reattori, hanno procurato un grande sollievo a Giscard d'Estaing che, come abbiamo detto, non poteva bloccare la consegna dei due reattori ma vedeva in essa una distorsione delle sue attuali convinzioni in materia di proliferazione nucleare. Di qui a suggerire che forse le complicità interne sono state di natura politica, che forse i servizi segreti francesi «hanno lasciato fare» il passo è breve.

E' comunque confermato che la Francia fornirà all'Irak tra due anni due nuovi reattori identici a quelli distrutti. Resta da vedere se di qui al 1981 questo miracoloso uranio scarsamente arricchito sarà pronto per l'uso.

Augusto Pancaldi

HARRISBURG — Cessato l'allarme nucleare, una famiglia esce per la cerimonia religiosa pasquale nello scenario della centrale del pericolo

Sui piani energetici ripensamento dei governi in Svezia e Danimarca

Dopo Harrisburg la scintilla di Malmoe - La marcia indietro di Olof Palme e la scelta del referendum - Le fonti alternative e la dipendenza dal petrolio

L'incidente di Harrisburg pare destinato ad avere riflessi non irrilevanti sulla politica energetica dei paesi scandinavi, specialmente della Svezia e della Danimarca, dove si sono riaccese le polemiche attorno alle centrali nucleari e soprattutto attorno ai problemi della sicurezza. Tali polemiche si sono ulteriormente inasprite fino a rimettere in discussione i piani da parte di quelle stesse forze politiche che li avevan promossi, e l'incendio sviluppatosi venerdì scorso nella centrale «Barsebaeck-1», presso Malmoe, nella Svezia meridionale a una ventina di chilometri dalla capitale danese, non ha certo contribuito a ricostituire un clima di serenità. Il fatto che si tratta, in generale, di paesi ad alto sviluppo industriale e tecnologico, nonché di paesi freddi dal punto di vista climatico, esige invece che la discussione si sviluppi con la massima serietà e consapevolezza.

«Se spegniamo le centrali — *ci disse tempo fa un portavoce svedese* — qui andiamo tutti in freezer». *Il problema tuttavia non si presenta allo stesso modo in Norvegia, in Svezia e in Danimarca.*

I norvegesi hanno potuto, almeno per il momento, rinunciare alle centrali nucleari, grazie ai giacimenti di petrolio trovati nel Mare del nord. E va sottolineato che, se la pressione esercitata ultimamente anche dal vicepresidente USA Mondale — di origine norvegese egli stesso — perché Oslo fornisca greggio a Israele avrà successo, avremo forse il primo caso di un paese europeo e industrializzato impegnato a esportare oro nero in un paese del Medio Oriente. Il caso norvegese ci aiuta a capire meglio la situazione della Danimarca e soprattutto della Svezia, in quanto questi due paesi dettero il via al programma nucleare proprio per sottrarsi almeno parzialmente alla dipendenza dai Paesi esportatori di greggio. Il piano svedese fu concepito nel 1973, nel vivo della crisi internazionale del petrolio, dal governo socialdemocratico ed entrò in vigore nel 1975. Il piano prevede, entro il 1985, la costruzione e la entrata in funzione di quindici centrali nucleari; sei di queste sono già attive. I socialdemocratici e Olof Palme personalmente ne furono i promotori, ritenendo però che contemporaneamente dovesse avviarsi un piano organico di ricerca delle fonti alternative. Ciò che si è realizzato, almeno in parte. A Gavle, duecento chilometri a nord della capitale, si stagliano verso il cielo i giganti di acciaio della SAAB, le torri sperimentali — ottanta metri di altezza e sessanta di diametro alla base — per la cattura del vento da trasformare in energia. Questi esperimenti si svolgono sotto il controllo dei militari e costituiscono la parte più rilevante del programma «alternativo». Lo sfruttamento di tale energia si prevede che possa consentire, nel quinquennio 1985-'90, una graduale ma consistente diminuzione di uso del petrolio, e della stessa energia nucleare. Gli svedesi stanno sviluppando la ricerca anche nel campo dell'energia solare, che contano di impiegare soprattutto per il riscaldamento delle abitazioni, e dell'energia termica. La scelta nucleare resta tuttavia, almeno per il momento, inevitabile.

Alle elezioni del settembre 1976 i socialdemocratici furono sconfitti, sia pure di misura, e furono costretti a passare alla opposizione dopo 45 anni di governo. Il Partito di Centro, guidato da Thorbjorn Faelldin, che aveva condotto la campagna elettorale all'insegna della più accesa ostilità nei confronti delle centrali, subì anch'esso una flessione. Poté tuttavia dare vita a una coalizione con liberali e conservatori, due forze che esprimono gli interessi della grande industria privata e dell'alta finanza, entrambe favorevoli al piano nucleare. I comunisti (VPK) sono contrari, ma nel patito si sono manifestate non poche riserve su questo atteggiamento. Gli scissionisti del partito del lavoro (due deputati) appoggiano invece in pieno il piano socialdemocratico. Tali erano le contraddizioni sul piano all'interno della coalizione, che questa non sopravvisse alla prova della sesta centrale: quando l'apposita commissione di Stato dette il via alla costruzione, Faelldin si dimise.

Ma l'incidente di Harrisburg ha rimesso tutto in discussione. Tanto che Ullsten ha annunciato nei giorni scorsi di avere invitato «le forze politiche rivali» a prepararsi per un referendum popolare sull'energia da tenere entro l'anno venturo. I socialdemocratici non hanno potuto dichiararsi contrari, anche perché all'interno dello stesso partito si sono fatti sentire coloro che simpatizzano per le posizioni «ecologistiche».

Il problema siguarda anche la Danimarca e le relazioni tra i due paesi scandinavi. A Copenaghen il premier Anker Joergensen ha recentemente dichiarato che quanto è avvenuto a Harrisburg ha convinto il governo danese a riesaminare la politica energetica del paese.

«In linea di principio — *egli ha sostenuto nel corso di una conferenza stampa* — la politica energetica del governo danese rimane inalterata sebbene l'incidente di Harrisburg abbia creato una nuova situazione. Dobbiamo guardare attentamente all'insegnamento di Harrisburg. La sicurezza è di primaria importanza». *Finora la Danimarca non dispone di centrali, ma entro l'anno prossimo deve essere presentato al Folketing (parlamento) un progetto per l'energia nucleare e per la costruzione dei primi impianti. A Copenaghen l'ostilità nei confronti dell'energia nucleare è assai forte. Sono assai frequenti le manifestazioni di «ecologisti» i quali chiedono non solo che si rinunci al piano, ma che venga chiusa la stessa centrale svedese «Barsebaek-1» — vicinissima alla costa — dove si è sviluppato l'incendio. L'incidente imporrà che gli impianti restino inattivi per molti mesi.*

Il problema della centrale «Barsebaek-1» è stato discusso a lungo nelle settimane passate direttamente dai due primi ministri Joergenen e Ullsten. I due governi hanno deciso di dare vita a una commissione di esperti dei due paesi per accertare le condizioni di sicurezza degli impianti e per ridiscuterne lo stesso destino.

A. Matacchiera

Il ruolo dei comunisti e dei socialisti in un'analisi di Heinz Timmermann

La sinistra e il rinnovamento dell'Europa

La questione del mutamento dell'ordine sociale capitalistico, problema dell'insieme del movimento operaio - La questione delle alleanze per un programma di riforme - Le elaborazioni del PCI e del PCE e la «terza via» tra socialismo reale e socialdemocrazia

Nuovi problemi sono emersi per il movimento operaio dell'Europa occidentale, e da coloro che vogliono arrivare a un nuovo ordine sociale ed economico si sollecitano riesame di posizioni e nuove risposte. Heinz Timmermann, noto studioso tedesco di problemi politici, sottolinea questa esigenza in uno stimolante saggio («La sinistra alla vigilia delle elezioni europee. Aspetti e possibilità di una trasformazione sociale in Europa occidentale») pubblicato nel numero di marzo della rivista di politica e letteratura L 76, diretta da Heinrich Boell, Guenter Grass e Carola Stern.

Di fronte alle contraddizioni e ai limiti rivelatisi nel sistema capitalistico dagli anni sessanta in avanti, e non solo nel Sud ma anche nel Nord dell'Europa, l'importanza e la necessità della discussione teorica nel movimento operaio sono pari, afferma Timmermann, alla rilevanza del problema dei riscontri pratici.

«Per l'ala democratico socialista del movimento operaio, che da tempo ha responsabilità di governo in una serie di paesi dell'Europa occidentale si pone la questione se il suo riformismo debba essere inteso solo come una funzione derivata del capitalismo prospero, ovvero come un principio per il mutamento dell'ordine sociale capitalistico, e come vadano considerate le relative conseguenze».

Diverso, dice l'autore del saggio, il problema per i partiti definiti eurocomunisti, i quali, ad eccezione del PCF, sono venuti constatando che una statizzazione piena è problematica, «dal momento che, in forza della concentrazione politico economica, essa impedisce la realizzazione della democrazia politica ed economica che si vuole perseguire, né è in grado di approntare in modo razionale, efficace e senza crisi il meccanismo economico di una moderna società industriale».

Difetta ancora da parte di questi partiti, secondo Timmermann, una convincente indicazione delle linee fondamentali dell'ordine socialista futuro, quale essi lo concepiscono. «Ciò che rende l'eurocomunismo così interessante — *aggiunge* — è il fatto che esso è al tempo stesso parte del marxismo e critica del marxismo (almeno nella sua interpretazione leninistica). Quel che ancora manca sono più precise dichiarazioni su quali siano le linee di demarcazione della "terza via" fra socialdemocrazia e socialismo sovietico».

Se — «fenomeno importante» — *gli eurocomunisti considerano la democrazia politica un* «valore di principio» *da mantenere, e la libertà una esigenza del processo politico* «in questa accettazione della libertà sta, io credo — *afferma Timmermann* — la sostanza precipua del volgersi dei partiti eurocomunisti verso l'Europa e il presupposto per una dialettica con le altre forze riformatrici nella prospettiva di una trasformazione democratico-socialista».

Considerando la strategia del gradualismo come la sola strategia possibile per trasformazioni sociali nei paesi capitalistici sviluppati, Timmermann sottolinea che il dibattito relativo dovrebbe coinvolgere anche gli eurocomunisti, e, secondo l'auspicio di Horst Hemke, portare «un giorno a poter superare la scissione storica del movimento operaio dell'Europa occidentale».

Stando all'oggi, «per il movimento operaio non si tratta tanto di concepire riforme di struttura democratico-socialiste, quanto di pensare al superamento della crisi di struttura del sistema capitalistico siano i partiti di sinistra al governo o meno». *Nota a questo riguardo l'autore:* «Il tentativo di collegare insieme i due elementi — il programma di profonde riforme di struttura e la necessità di controllare la crisi — viene spesso sentito come una contraddizione e caratterizzato come una politica destinata al fallimento e che per giunta mette in discussione la natura dei partiti socialdemocratici in quanto forze di mutamento della società. Questo *può essere — continua Timmermann* — qualora questi partiti si limitino a gestire la crisi, o, gestendola, adottino soluzioni addirittura conservatrici e per esempio smantellino diritti sociali, accettino come inevitabile una quota relativamente alta di disoccupazione o, fidando nelle *"forze autorisanatrici dell'economia (privata)"*, le concedano vantaggi unilaterali. Ma questo non deve necessariamente essere perché i controlli della crisi — o austerity — possono essere utilizzati anche positivamente da un punto di vista democratico-socialista».

A parere di Timmermann, la disposizione dei comunisti italiani e spagnoli ad assumere delle responsabilità anche in condizioni economiche difficili «mostra che essi vedono realisticamente il nesso fra crisi economica e crisi della democrazia e sono disposti a rafforzare questa democrazia anche con apprezzabili diffalchi in materia di programma».

Graduali riforme sociali in vista di una trasformazione della società non possono essere realizzate, comunque, dalle sole forze del movimento operaio: e ciò hanno mostrato di comprendere quei partiti che hanno cercato di ancorarsi nei nuovi strati sociali e diventare aperti partiti popolari di democrazia sociale, e che oggi rifiutano di rovesciare, per così dire, lo slogan di certi conservatori «Europa libera o Europa del fronte popolare» *e di erigere rigide delimitazioni verso le forze borghesi. Dal momento che la possibilità di introdurre riforme sociali nel senso suddetto, dipende, in ultima istanza* «dalla capacità della sinistra di guadagnare a un'alleanza quelle forze della borghesia che, pur non favorevoli a profonde riforme di struttura, si pronunciano per graduali miglioramenti economici e sociali a vantaggio dei lavoratori».

Se è vero, come dice Hemke, che per la costruzione dell'Europa debbono «essere comprese, se capaci e disposte, *tutte* le forze politiche rilevanti, anche i partiti dell'eurocomunismo», *è anche vero che, nota Timmermann,* «un più stretto procedere dei socialisti e degli eurocomunisti non è certamente all'ordine del giorno, malgrado il delinearsi di molte convergenze in molti dei campi citati». *L'autore qui insiste particolarmente sulla posizione dei comunisti francesi sia verso i socialdemocratici che verso l'Europa comunitaria.*

Nel saggio si accenna anche alla questione del rapporto dei comunisti italiani e spagnoli con il «socialismo reale». *Questione* «aperta» *dice Timmermann, sulla quale così si esprime:* «Io non sono del parere che si debba rifiutare loro *(al PCI e al PC spagnolo, n.d.r.)* il certificato di credibilità democratica fino a quando non abbiano rotto con Mosca. A condizione di una piena indipendenza ideologica e politica dal PCUS gli eurocomunisti potrebbero svolgere un ruolo positivo entro il movimento comunista, quando per esempio si tratti di dichiararsi solidali con i movimenti di riforma nell'Europa orientale o di criticare azioni dell'URSS pericolose per la distensione (Africa). Nell'insieme, mi pare che nel PCI e nel PC spagnolo prenda oggi piede la tendenza a non vedere senz'altro la propria politica nell'ottica dell'interesse politico sovietico, e a considerare invece l'Europa occidentale — e in primo luogo la CEE — come un nuovo punto centrale d'orientamento di politica estera».

Le prospettive di un rapporto fra socialisti democratici ed eurocomunisti richiedono chiarezza nell'accertare «la via e obiettivo della trasformazione sociale concordino nei loro tratti fondamentali, indipendentemente dal fatto che le due ali del movimento operaio competano per lo stesso elettorato».

g. co.

Dalla prima pagina

Autonomi

gando meglio: «*Certo, se avessi potuto avere a disposizione tutti i 40 giorni consentitimi per l'istruzione sommaria del procedimento, li avrei utilizzati, non avrei trasmesso subito tutto a Roma, perché c'è ancora molto da fare*».

In altri termini, la mossa del collegio difensivo di chiedere l'immediato passaggio dell'istruttoria nelle mani del giudice istruttore ha avuto un peso nel determinare la decisione del PM. Ci si può chiedere quale; al magistrato è stata riferita una voce corrente, secondo la quale una delle sue preoccupazioni sarebbe stata quella di non far giungere al giudice istruttore Palombarini (col quale è stato spesso in contrasto in una precedente inchiesta sull'Autonomia) l'istruttoria, temendone uno «svuotamento» come è avvenuto in precedenza. Ma Calogero ha risposto secco: «*E' una voce di cui non mi preoccupo*».

Il PM ieri è stato il protagonista della giornata. Per la prima volta, da quando sono scattati i suoi ventidue mandati di cattura una decina di giorni fa, i giornalisti hanno potuto vederlo in viso, parlargli. Calogero ha convocato un incontro con la stampa a palazzo di giustizia. E' arrivato un po' prima dell'una su una Alfetta blindata, seguita dalla scorta. Mentre un folto gruppo di giornalisti gli andava incontro ha fatto con la mano dietro la schiena gesti disperati ai giovani agenti della scorta che stavano seguendolo — in blue jeans, maglietta e mitra in pugno — affinché rimanessero nell'auto. Calogero è tenace ma riservato, odia le atmosfere plateali. Poi, in procura, tutti stipati in un piccolo atrio, il PM seduto su uno sgangherato tavolino, il lungo colloquio coi giornalisti.

Quasi scusandosi, il giovane magistrato ha subito spiegato: «*Non mi sono nascosto in questi giorni. Sapevo di avere cinque giorni di tempo, ho voluto guadagnare anche i minuti, non mi sono mai mosso dall'ufficio se non per dormire poche ore. Scusate, ho la voce bassa, devo aver fumato troppo*». L'aria stanca l'aveva davvero.

E poi: «*Non sfuggo affatto i giornalisti; anzi sono convinto che possono svolgere una funzione molto importante, specie in inchieste come questa che ha anche un forte interesse sociale*».

Ed ecco la lunga sequenza di domande e risposte.

C'è chi dice che le sue accuse siano generiche.

«*Le accuse non sono generiche, ci sono prove e documentali e testimoniali*».

Prove probanti?

«*Prove documentali e testimoniali*».

Ci sono testimoni, ci sono registrazioni?

«*Lo ripeto: prove testimoniali e prove documentali*».

Quando ha iniziato l'indagine, pensava di arrivare a questo risultato?

«*Sono due anni ormai che la conduco, non è che si parte sapendo quello che c'è alla fine*».

Ci sono altri mandati di cattura, altre comunicazioni giudiziarie?

«*Non confermo né smentisco*».

Lei era in contatto col giudice Alessandrini?

«*Sì, sia per ragioni personali, perché da anni eravamo amici, sia per ragioni di ufficio, ma non specificamente per questa istruttoria. Ci si incontrava, e si parlava anche del nostro lavoro*».

Alessandrini le disse che aveva riconosciuto la voce di Negri come quella di chi telefonò il 30 aprile alla moglie di Moro?

«*Non posso dire niente. Non confermo né smentisco*».

Come finisce adesso l'inchiesta: a Roma le Br e a Padova l'«Autonomia»?

«*Sì, ma non c'è limitazione oggettiva, in quanto "il fenomeno è unitario". A Roma va la parte relativa non alle Br in sé, ma alle Br in quanto hanno operato in via Fani. Qui a Padova si può indagare sia su "Autonomia", sia sui reati di banda armata*».

Negri, secondo lei, è il capo o uno dei capi delle Br?

«*Penso che è un imputato che, fino al giudizio, deve essere considerato innocente in via presuntiva, che è stato incarcerato innocente in via presuntiva, e che è stato incarcerato, come gli altri, perché c'erano sufficienti motivi, per ragioni di dialettica processuale*».

Secondo lei, l'«Autonomia» è un fenomeno internazionale?

«*Non rispondo come giudice, ma come osservatore, come attento interessato. Certo, non è solo un fenomeno italiano*».

Gli arrestati dicono che lei non ha fatto sapere loro le prove d'accusa.

«*Gli interrogatori erano prevedibilmente molto lunghi e complessi, essendo relativi ad una materia che va dal '72 ad oggi. Contestare sette anni significa cinque-sei giorni di interrogatorio a testa, pregiudicando le attese legittime degli altri imputati. Di qui, la necessità pratica di svolgere un primo interrogatorio sulla parte generale (e non generica, sottolineo), sugli elementi statici, strutturali, della associazione, e successivamente un secondo interrogatorio che avrebbe richiesto tempi più lunghi, prendendo in esame tutti gli elementi dinamici dal '72 ad oggi. La difesa e gli imputati lo sapevano, ed erano d'accordo*».

E' una chiara contestazione di chi ha montato in questi giorni una campagna contro il magistrato, accusandolo di aver avviato un processo alle idee, senza prove. Ma se ne deduce anche che, se questa era la scaletta, è stata messa in crisi dalla richiesta di immediata formalizzazione. Quest'ultima, per la parte rimasta a Padova, ci sarà, poiché il PM a questo punto non vi si è opposto.

Via Fani

za di rinvio a giudizio, spettano a lui. Si è trattato, allora, di una impennata di orgoglio? Non crediamo, e anzi, conoscendo il giudice Calogero, siamo portati ad escluderlo. Le ragioni devono essere altre, più complesse.

Non tutto, comunque, è andato a Roma e c'è da essere certi che il PM Calogero continuerà nel suo lavoro. Fino ad oggi la sua opera è stata seria e meticolosa. Gli elementi raccolti non sono né pochi né irrilevanti. Certo, ha lavorato nel riserbo più assoluto. Indiscrezioni non sono trapelate. Sono scattate, invece, da più parti, accuse di manovra e di criminalizzazione del pensiero.

Per la verità, i pulpiti dai quali sono piovute queste prediche sono, in larga misura, assai poco legittimati a impartire lezioni di democrazia. Ma possiamo capire che, in assenza di una conoscenza diretta delle prove e con tutta la storia degli inquinamenti, delle estromissioni, delle deviazioni che abbiamo alle spalle, margini di dubbio possano sorgere. Naturalmente i membri che si riconoscono nell'area dell'«autonomia» e i loro simpatizzanti che urlano oggi al «garantismo» fanno soltanto ridere. Per loro i terroristi sono stati sempre dei «compagni». Da questi pulpiti critiche e condanne per le devastazioni, per le aggressioni feroci, per i delitti, non sono mai arrivate.

Da altre parti, nel tentativo di screditare l'inchiesta, si ironizza sui «supertestimoni» e si ripropongono paralleli fra Valpreda e Negri, dimenticando che il PM Calogero fu il magistrato che, per primo, indicò le responsabilità di Freda e Ventura, servendosi, fra l'altro, di un testimone che si chiamava Guido Lorenzon.

«Il Manifesto», seccamente rimproverato dal segretario di «Magistratura democratica», Salvatore Senese, per avere svisato il senso della presa di posizione della sua corrente «attraverso il titolo e la scelta dei brani riportati», si è risentito per l'episodio della cena del prof. Negri con il giudice Alessandrini da noi riferito, definendo, con tono spregiativo, «solerti» gli inviati dell'«Unità» e dell'«Avanti!». Su questo episodio non abbiamo nulla da aggiungere a quanto già abbiamo scritto. Avevamo omesso, pur conoscendoli, i nomi dei partecipanti perché ci sembrava che non fosse, questo, un elemento interessante.

La precisazione del dott. Antonio Bevere, magistrato prima del tribunale di Milano e ora di Roma, nella cui abitazione si tenne la cena, conferma pienamente quanto abbiamo detto. La redattrice del quotidiano che ha partecipato alla cena ritiene, invece, di sapere che sia stato Alessandrini a sollecitare «con molta insistenza» quell'incontro. A noi risulta il contrario. Oltre tutto ci pare che la versione della redattrice aggravi anziché attenuare la storia. Appare evidente, infatti, che Alessandrini, che del prof. Negri non conosceva soltanto i saggi filosofici, ma anche gli atti giudiziari che lo riguardavano, non dimenticò, nemmeno in quella occasione, di essere un magistrato. Ma a noi premeva far rilevare un altro fatto, molto semplice e molto chiaro, e cioè che Alessandrini, in quella sera della primavera scorsa, ebbe l'occasione di sentire la voce di Negri per alcune ore. Quando, quindi, ascoltando alla televisione, nella propria casa, la registrazione della famosa telefonata del 30 aprile, si alzò in piedi emozionato e disse: «Questa è la voce di Toni Negri», il suo riconoscimento si basava su un elemento di conoscenza diretta.

Va da sé che può essersi sbagliato. Lui però ne era convinto e trasmise questa sua convinzione ad altri colleghi che potevano trarre utilità da questo suo «accertamento». Calogero, ieri, a chi gli chiedeva se Alessandrini lo avesse messo al corrente di questa sua «scoperta», ha risposto: «Non confermo e non smentisco». La risposta era scontata. Da parte nostra ripetiamo che quanto abbiamo scritto, non dimenticandoci che Alessandrini è stato assassinato dai terroristi «rossi» di «Prima linea» e che il delitto è stato rivendicato con una motivazione ridicola, era vero.

Pluralismo

perché si lancia in questo modo un messaggio ricattatorio, proprio all'inizio della campagna elettorale: o ci date i mezzi per detenere in condizioni di monopolio le leve del potere, oppure spingeremo a modificare delle regole del gioco per ottenere lo stesso esatto scopo. Posizione arrogante, che tuttavia mostra la corda per la semplicissima ragione che resta ancorata — figuriamoci! — alla proposta di prosecuzione del trentennio democristiano.

A Ronchey tutto ciò sembra andar bene. Egli mette al servizio della causa maggioritaria le risorse del neo-qualunquismo, mescolando cose come il finanziamento pubblico dei partiti, ad altre di diverso genere, e ai molti motivi di «*malumore*» della vita italiana. Padrone lui — se vuole — di sostenere come meglio crede la campagna anti-proporzionale. Quel che però non si può fare è confondere le cose in modo tale che tutto appaia sullo stesso piano, allo stesso livello. C'è un partito — e Ronchey lo sa — che non è stato invischiato in nessuno scandalo, e che ha le mani nette: è il PCI. Il fango del neo-qualunquismo non lo sfiora minimamente, anche se sa cogliere i rischi che esso nasconde. E agli elettori non ha mai chiesto di esser votato turandosi il naso o tappandosi gli occhi. Con buona pace degli ex partigiani del pluralismo, questo è un punto — e un punto prezioso — da segnare a favore della tenuta e delle possibilità future della democrazia italiana.

I sindacati bloccano una fabbrica in Estonia: non c'era sicurezza

MOSCA — Il sindacato dei metallurgici sovietici ha «ordinato» la chiusura di una fonderia nella città estone di Piarnu, accusando la direzione aziendale di aver «infranto i regolamenti sulla sicurezza del lavoro». La fabbrica è restata chiusa per 20 giorni e sottoposto ad attenta indagine e ad una verifica di tutte le attrezzature e dei vari reparti. Nel corso della inchiesta è stato provveduto a «sanare» le varie deficienze. Solo dopo nuovi controlli il sindacato ha dato il permesso per la riapertura. Gli operai — pur avendo perso numerose ore di lavoro e, quindi, non avendo diritto ai premi di produzione — hanno conservato il salario medio.

A John Cheever il premio Pulitzer per la narrativa

NEW YORK, John Cheever ha vinto il premio Pulitzer 1979 per la narrativa. Lo scrittore americano è stato premiato per la sua raccolta di novelle «The stories of John Cheever» (le storie di John Cheever). Per la poesia, il premio è andato — per la terza volta — a Robert Penn Warren per l'ultima sua raccolta: «Now and then» (ora e adesso).

Per il teatro, il premio è stato vinto da Sam Shepard per il lavoro «Buried Child» (Figlio sepolto).

Nell'indimenticabile ricordo del suo sorriso generoso nel secondo anniversario della scomparsa di

GAETANO PAGLIARO

lo ricordano con amore la mamma, la moglie, il fratello, i cognati, i nipoti, i parenti tutti

Paola, 16 aprile 1979

La tua amata presenza mi è sempre vicina. Nel secondo anniversario della scomparsa di

GAETANO PAGLIARO

la sorella lo ricorda con infinito rimpianto.

Milano, 16 aprile 1979

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19